



QUADERNI IRPINI

SOMMARIO

Editoriale	pag. 3
Di Provincia si muore	» 4
La DC dell'Eliseo	» 8
Goletto - capolavori alla malora	» 10
... Petrignani affonda	» 12
Cultura sotto chiave	» 14
L'autunno del Colletta	» 16
L'esame quiz	» 17
Laceno d'Oro	» 19
Quasi una novella	» 20

Comitato di redazione:

*Franco Barra - Guido Borriello -
Domenico Cataldo - Alfonso Del-
l'Erario - Tonino Di Nunno - An-
gelo Di Popolo - Gianni Falcone -
Fausto Giordano - Renato Guarino -
Carlo Silvestri - Mario Spagnuolo -
Angelo Tranfaglia - Enzo Venezia -
Michele Zappella.*

QUADERNI IRPINI

NUMERO UNICO

Dir. resp.: *Antonio Di Nunno*

in attesa di autorizzazione

Dicembre 1969

Tip. *La Nuovissima*
Via Duomo, 19 - Acerra

Il fatto grosso di questa fine d'anno è rappresentato dall'apertura al traffico del tratto autostradale Avellino-Canosa, la parte intermedia e più importante cioè della Napoli-Bari.

L'arteria si snoda per cento chilometri nella nostra provincia attraversando in parte i territori già serviti dalla Nazionale delle Puglie (nolano, valle del Sabato, valle del Calore) fino a Grottaminarda, ed in parte investendone di nuovi che mai prima d'ora erano stati interessati da correnti di traffico.

Basta l'Autostrada a catalizzare sulla nostra provincia iniziative economiche capaci di cavarla dal buco della miseria e, conseguentemente, ad operare quelle trasformazioni sociali di cui la sua popolazione ha bisogno?

No, non basta. Ci vorrebbero precise scelte economiche e massicci investimenti da parte degli organismi aventi diritto ad operare sul nostro territorio (Enti locali, Regione, Cassa per il Mezzogiorno) per creare nelle vallate, nelle campagne e persino sui monti, posti di lavoro per le migliaia di nostri disoccupati, sottoccupati, nonché per i circa cinquantamila contadini che l'agricoltura si prevede « scolmerà » nei prossimi quattro o cinque anni.

L'Autostrada è certamente una condizione di sviluppo economico. E' una premessa. Ma può rimanere una premessa se ad essa non si accompagneranno interventi diretti degli Enti Pubblici in sostituzione dell'iniziativa privata.

I monti Picentini offrono attrattive turistiche sia d'estate che d'inverno, ma per realizzare in questo campo qualcosa di più di una trattoria di paese ci vogliono miliardi che i nostri osti e i nostri albergatori non hanno. Per vedere finalmente il Nucleo Industriale di Avellino assolvere la funzione di



« polo d'attrazione » economica dell'intera provincia, occorre che nella sua « area industriale » si installino fabbriche capaci di interessare lo sviluppo della piccola industria (l'unica che l'economia locale, anche con gli incentivi del Nucleo, può far sorgere). L'agricoltura e la pastorizia, se bene organizzate, possono offrire lavoro a benessere ad almeno centomila irpini. Le attività terziarie — quelle di complemento — farebbero il resto.

Bucato nelle viscere, il gigante appenninico ci inibisce ancora con la sua miseria. Sfidarlo significa sfruttarlo, ma non nella condizione animalesca di chi ha poi dovuto emigrare.

Per sfidare l'Appennino ci vuole impegno e coraggio: doti di quelli che non sono stanchi. Ci vuole un impegno che è di natura squisitamente culturale e politica.

MENTRE NEI GRANDI CENTRI IL «GRUPPO» E' CONSEGUENZA E QUINDI ESPRESSIONE DELLA SOCIETA', IN PROVINCIA ESSO NASCE NON PIU' SULLA RINCORSA DELL'EVOLUZIONE SOCIALE, CHE IN TALE AMBIENTE E' PIU' LENTA E PIU' LENTAMENTE ASSIMILATA, MA PROPRIO COME CENTRO DI STIMOLO PER L'AVVIAMENTO DI UN PROCESSO SOCIALE, SPESSO CON FASI DI VERA E PROPRIA ATTIVITA' POLITICA.

ED E' PROPRIO IN PROVINCIA CHE SI ASSISTE ALLA CONTINUA NASCITA DI GRUPPI CHE SI PROPONGONO I FINI PIU' DISPARATI,

L'IRPINIA NON SI SOTTRAE A TALE FENOMENO E «QUADERNI IRPINI» INTENDE APPROFONDIRLO E STUDIARLO A FONDO.

ABBIAMO A TALE SCOPO RACCOLTO I PARERI E LE IMPRESSIONI DI TRE GIOVANI, PROVENIENTI DA ESPERIENZE DIVERSE DI VITA ASSOCIATA.



Di provincia si muore

Dai giovani una società nuova

In una realtà così dinamica, ove tutto ripropone un diverso equilibrio, anche, i fenomeni associazionistici vanno inquadrandosi in modo nettamente nuovo. La nostra Provincia anche se tenacemente attaccata ad alcuni valori sociali, sollecitata a nuove conquiste, si rivolta nervosamente nella sua antichissima civiltà contadina.

Il nuovo nel rompere gli antichi assetti, conduce, per linee e binari diversi, al superamento d'alcuni anacronistici imperativi.

I fermenti maggiormente presenti nel mondo giovanile, spingono con sempre maggiore insistenza a nuovi

sboocchi. Una diversa strutturazione del reale già riesce ad intravedersi. I problemi che i giovani affrontano, pur se in gran parte sono quelli che si presentano alla attenzione dei loro predecessori, vedono profondamente mutata la metodologia di discussione su di essi: sono del tutto ribaltati i modi ed i termini dell'analisi. Tre anni orsono, con un certo ritardo rispetto alle altre, si assisteva nella nostra città, ad una forte spinta associazionistica. Questa facendo penetrare nuovi germi tra le tradizionali istituzioni associative (cattoliche e laiche) poneva le stesse di fronte a impellenti e profonde scelte, che ne cambiavano globalmente la strutturazione.

La vita di questi nuovi centri rispondendo ad una essenziale domanda as-

sociativa giovanile, è stata caratterizzata da una partecipazione oltremodo consistente sul piano numerico. Crescendo, però, sempre più la domanda partecipativa e contenutistica, anche questi, nuovi centri, che tali componenti, poco, avevano considerato, hanno mostrato i propri limiti attraverso una costante sempre più profonda crisi delle proprie istituzioni.

I nuovi organismi, infatti, che avevano sostituito le vecchie strutture associazionistiche, col passare del tempo; si palesavano inidonei al governo di tali realtà. I centri nati per lo più intorno ad uno «status» man mano che i motivi di convergenza s'esaurivano, venivano a perdere vigore e lentamente impoverivano.

Dalle prime rade, associazioni ten-

denti ad accentrare l'intera problematica sul tempo libero dei soci, si è passati, attraverso le frammentarie e settoriali ultime esperienze, capaci più che di portare innanzi una propria linea di ricerca e di approfondimento, solo di esaudire in numero maggiore desideri di compagnia e svago a livello amicale, ad una nuova richiesta associativa partecipata con propri ampi fini sociali da raggiungere. Da un associazionismo, dunque avulso, dal circolo sociale, elemento « a later », delle grandi tensioni e fermenti, si sta pervenendo, sia pure attraverso ritardi e contraddizioni, anche nella nostra città ad un associazionismo, centro vitale, dei nuovi rivolgimenti, propellente necessario ed insostituibile per le future conquiste. Per una Provincia, che si trasforma soprattutto a livello giovanile il sorgere di autentiche comunità strette intorno a precise finalità, propone una loro presenza, non più come fatto rivendicativo e settoriale, ma come veri e propri gruppi di opinione, capaci di far valere le loro tesi in campi finora inesplorati per l'analisi della realtà giovanile. Siamo dunque, oggi nella nostra Avellino, dopo un salto quantitativo, ad un vero e proprio salto qualitativo dell'intera problematica associazionistica.

Essa rapportandosi direttamente con le più diverse realtà sociali ne incorpora le conquiste più significative, ne provoca le scelte più audaci, compartecipa in modo determinante ai momenti indicativi. Potremmo, nel modo in cui tali organismi riescono a conformarsi alle effettive richieste di base, affermare che essi rappresentano il metro più idoneo delle attuali tensioni sociali.

Un veicolo, utile, forse unico, per saldare l'odierna sfasatura tra richiesta sociale ed offerta politica.

Tali organismi infatti, ponendosi rispetto all'analisi del reale da una diversa angolatura, disponendo d'una

originale impostazione problematica e metodologica, potrebbero rappresentare, nel momento in cui riuscissero a dare risposte sollecite ed esaurienti ai vari pressanti interrogativi sociali, non solo quegli anelli intermedi di congiunzione tra società civile e classe politica ma anche quegli strumenti più immediati e persuasivi per un sollecito accoglimento di nuovi fermenti, che sempre più numerosi pervadono l'orizzonte sociale.

La vecchia concezione che, voleva i giovani illustri, onorati spettatori delle varie conquiste, che ne predicava l'allontanamento dai centri decisionali, per inesperienza, che ne frenava, con il multiforme senso d'autonomia, lo slancio di partecipazione, mostra ogni giorno di più i limiti d'una negativa, quanto mai interessata impostazione. Tali elementi in uno stato democratico a struttura pluralistica per permettere una effettiva partecipazione di tutte le componenti non solo ai momenti ratificativi ma anche e soprattutto a quelli indicativi-decisionali, dovranno sempre più espandersi e solidificarsi.

Ci sembra superfluo sottolineare come la società possa contare in tal mo-

do, anche sulla formazione d'una classe dirigente di matrice diversa ed egualmente preparata ed impegnata di quella che oggi è esclusivo predominio delle strozzanti strutture dei partiti.

Spetta a questi farsi ancora su vecchi motivi di analisi dimostrare la validità della loro presenza, recuperando quelle esigenze, che sono la base delle richieste giovanili, specie quando queste si identificano con gran parte delle stesse istanze sociali.

Guai se ai giovani, pronti ad impegnarsi in uno sforzo personale per mutare quelle situazioni che disapprovano, dovessero essere prese per motivi d'autoconservazione, d'ottusità alle novità o di falso paternalismo della attuale classe dirigente da un crescente senso di impotenza, sarebbe quel senso di disperazione che condurrebbe inevitabilmente alla tanto biasimata indifferenza.

Perciò, in questi gruppi bisogna far nascere la convinzione che tutto possa cambiare e che il nuovo possa essere frutto di una società che cresce anche e soprattutto per l'apporto dei giovani.

Antonio Argenziano

Unire i giovani

Affrontare, oggi, il problema dell'associazionismo giovanile in Irpinia — come altrove — significa analizzare le forme, i contenuti nuovi ed in parte contraddittori della partecipazione giovanile alla vita sociale e culturale, vista in strettissima correlazione alla situazione politica attuale. Ritengo, infatti, che nessun democratico, sia pur moderato, possa negare che il fenomeno della « contestazione » giovanile abbia avuto la funzione ed il merito di richiamare le nuove generazioni ad una presenza più par-

tecipe, critica e combattiva alla realtà politica.

La contestazione — se per un attimo se ne ricerca uno dei motivi di genesi — si è sviluppata ed articolata sul terreno confuso ma sincero del rifiuto della « società dei consumi », in cui i « mass-media » (e gli strumenti di civiltà in genere) assolvono il compito di conformizzare tutte le opinioni, incanalare nel « sistema » ogni protesta, privare la democrazia delle sue forme più dirette di partecipazione.

Contro questo tentativo del neo-ca-

pitalismo di addormentare le coscienze con i miraggi falsi ed evanescenti della « società del benessere », i gruppi più avanzati del movimento studentesco d'Europa (e anche dell'America) sono insorti, rivendicando il diritto ad un loro preciso ruolo nella dinamica delle forze sociali e politiche, in modo da poter trasformare e capovolgere il carattere, le scelte e gli indirizzi riformistici e socialdemocratici lungo cui marcia lo sviluppo economico e politico del mondo occidentale.

Senz'altro, in questa sua presa di coscienza il movimento giovanile è stato stimolato ed aiutato dalle lotte costanti della classe operaia che nell'Europa capitalistica non s'è lasciata ingabbiare (come altrove) dalla logica del sistema di profitto. Non si deve neppure tacere, però, che le punte più estremiste del movimento di contestazione hanno rivolto pesanti, quanto ingenerosi, attacchi perfino contro i partiti della classe operaia.

Senza immergermi nella ricerca delle intrinseche aporie ideologiche e politiche del pur così multiforme movimento di contestazione, mi sembra che il « vento » della rivolta giovanile abbia risvegliato anche nella nostra provincia (ed in altre zone depresse del Mezzogiorno) strati e forze nuove, potenzialmente aliene da un impegno fattivo e duraturo nella vita politica. Ha così assunto ben più viva attualità e pregnanza di valore, il problema dell'associazionismo giovanile, della necessità di un costruttivo e serio discorso di rottura contro tutti gli schemi che tendono ad esorcizzare ogni ribellione e rinnovamento.

Certamente, quella in questione non è una tensione facile, nè per essa esistono formule e ricette già pronte e confezionate. Per dare, invece, uno sbocco positivo a tutte le tensioni e ai fermenti che s'agitano nell'Irpinia e nel Mezzogiorno, bisogna intraprendere la via non semplice di una ri-

cerca e di un dibattito che, investendo tutti i nodi della nostra situazione, abbiano come propri naturali punti di riferimento i partiti politici democratici e di sinistra (pur con i loro limiti) e le forze che vogliono scendere in campo. E' legittimo, infatti, ritenere di poter costruire l'associazionismo giovanile anche prescindendo dai partiti, ma è qualunquistico ritenere di poter prescindere dai partiti, che meglio rappresentano bisogni ed esigenze delle classi più disagiate. In tal caso, ogni ricerca diviene generica ed astratta, ogni azione concreta si colora di umanitarismo inconcludente.

Dal non aver avuto chiara percezione della realtà irpina in cui bisogna muoversi, dal rifiuto di ogni contatto e collaborazione con i partiti di classe, è derivato per il passato il più completo fallimento di ogni tipo di associazione giovanile. Il gruppo, il circolo giovanile si è ridotto ad un puro e semplice strumento di evasione, di tipo provinciale, lasciando all'individuo isolato il compito di consumare la propria insoddisfazione e la ricerca di

Evitare l'isolamento

Circoli, clubs, associazioni, sono un aspetto importantissimo per diffusione ed incidenza del particolare momento di sviluppo storico che sta attraversando la nostra società, in cui il fermento e la presenza giovanile hanno raggiunto punte elevatissime. Tuttavia se ciò è esatto in linea generale, la loro effettiva incidenza nell'ambiente circostante e la loro capacità di sviluppo autonomamente valido e costruttivo sono condizionate da fattori essenzialmente storico-locali. Di qui gravi differenze e squilibri tra centro e provincia.

Tanti sono gli interessi per i quali i giovani si riuniscono in organismi come quelli sopra accennati, e su tali

nuove relazioni umane.

I circoli che ad Avellino, come in altri comuni della provincia, non hanno ancora chiuso i battenti perdono il loro tempo inutilmente, estinguendosi lentamente.

Di qui deriva la necessità di un impegno costante per ricreare i fondamenti sicuri dell'associazionismo giovanile, che voglia avere il suo spazio politico e culturale. Per far ciò, bisogna assumere in tutta la sua drammaticità il significato della condizione presente dell'Irpinia (degradazione economica, emigrazione, fallimento dell'iniziativa industriale, disoccupazione, abbandono delle campagne, clientelismo e trasformismo). Da questo grave e drammatico contesto di problemi, è possibile dar vita ad un tipo di associazionismo che, poggiandosi su salde basi culturali, assolva una funzione collaterale ed autonoma rispetto ai partiti popolari e marxisti: la funzione, cioè, di studiare e promuovere quelle iniziative che permettano la rinascita dell'Irpinia.

Luigi Anzalone

interessi che agiscono come comune denominatore, il gruppo riesce a costruirsi, a dialogare, eventualmente a prendere posizioni, decisioni, ed infine se tutto va secondo le previsioni, ad agire. In base al proprio interesse, il gruppo, l'associazione, il circolo, potranno essere definiti a carattere religioso, politico, sportivo, parareligioso, parapolitico, o semplicemente ricreativo, o più in generale potrà qualificarsi come centro d'incontro e di dialoghi.

Se però nel grande e medio centro ognuno di questi interessi ha la possibilità di essere curato e quindi di affermarsi, nei piccoli centri o più specificamente nei paesi della provincia,

ciò non accade e solo qualcuno di questi interessi riesce ad avere una consistenza tale da portare alla costituzione del gruppo. Quali ne sono i motivi? Primo fra tutti, è evidente, il fattore numerico, tutto a vantaggio del grande e medio centro: più ragazzi vuol dire più idee, maggiore diversità di talenti, diversificazione quindi degli interessi. Secondo il livello culturale, senz'altro superiore nel medio e grande centro e una migliore informazione dovuta a maggiori collegamenti e contatti esterni. E poi la mentalità piuttosto conservatrice della provincia, in cui la pubblica opinione è tiranna, e il concetto piuttosto ristretto di moralità che essa ha, spesso costituiscono un gravissimo ostacolo a tutto ciò che sia attività di gruppo. A ciò si aggiungano il più delle volte difficoltà organizzative di ogni genere e carenze di mezzi. Date queste premesse si comprende facilmente come nei paesi il gruppo che quasi sempre è l'unico che riesce ad organizzarsi è

quello dell'azione cattolica, perché non richiede problemi di organizzazione, in quanto si appoggia ad un'organizzazione preesistente quale è la parrocchia, non è ostacolata, anzi di frequente è appoggiata dalla pubblica opinione soddisfacendo ad un'esigenza fondamentale del suo ristretto ed arretrato concetto di moralità; non richiede infine grandi sforzi o impegno effettivo di tutti i membri del gruppo in quanto si tratta di incanalarsi in direttive prefissate. Ma questi problemi che, come abbiamo visto, non esistono, o esistono in maniera molto ridotta per l'azione cattolica, si palesano in tutta la loro gravità per quel che riguarda gli altri gruppi, rendendone difficile la costituzione, o a costituzione avvenuta, la vita.

Pensiamo inoltre ad un fenomeno non raro: il gruppo che non si costituisce sulla base di un interesse comune ai membri, ma per un astratto desiderio di associarsi, demandando a poi la definizione del campo di attivi-

tà in cui agire. Ciò porta ad un gruppo le cui caratteristiche fondamentali sono una patologica incertezza nell'azione e un latente conflitto interno. E' questo il tipo di circolo che più frequentemente si costituisce nei piccoli paesi. Tutti i giovani che o per reagire alla noia o per altro hanno desiderio di attivarsi, confluiscono in quell'unico o quei due organismi che sono riusciti a formarsi e che per forza maggiore sono il più delle volte a carattere ibrido: culturale-sportivo-ricreativo, con le conseguenze che di volta in volta si possono verificare a seconda delle condizioni ambientali e delle inclinazioni dei componenti. Quindi la costituzione di tale circolo potrebbe essere tanto il primo passo per la creazione di una sala da ballo stabile, tanto il mezzo per la formazione di una squadra di calcio, oppure nel migliore dei casi un circolo in cui all'attività di cui sopra si aggiunge la organizzazione quindicinale o mensile di conferenze a carattere culturale o pseudoculturale nella sede sociale.

Dal quadro che abbiamo tracciato si deduce facilmente che in tale situazione i gruppi giovanili in provincia siano destinati ad esaurirsi con progressivo impoverimento di quella spinta iniziale che resterebbe l'unica loro cosa veramente valida.

A ciò però si potrebbe ovviare instaurando adeguati collegamenti con la città. Sarebbe cioè opportuno per tali gruppi non isolarsi, ma tenere contatti costanti con i gruppi del centro che per i motivi detti all'inizio godono di un'organizzazione migliore, di una diversa mentalità, di possibilità anche economiche superiori.

Da tale collegamento verrebbe fuori senz'altro una maggiore valorizzazione delle capacità costruttive dei primi, e forse anche dei secondi.

Angelo Tranfaglia





La DC dell'Eliseo

Cosa significa, per la DC avellinese, il « rimescolamento delle carte » operato a Roma dai « grandi » del Partito, e quali riflessi avrà su di essa l'adesione alla nuova maggioranza dei suoi due tronconi con il conseguente ingresso nella Direzione Nazionale degli on.li Sullo e De Mita?

Questi interrogativi sono più che mai leciti perché proprio a causa dei « sommovimenti romani » la DC avellinese è stata nel passato di volta in volta scomposta e ricomposta, mentre i suoi leaders, con questi stessi sommovimenti, hanno compiuto o giustificato certe scelte che hanno avuto immediati contraccolpi in provincia.

Sarebbe stato già molto se queste scelte fossero state almeno illustrate in precedenza alle assemblee dei due Gruppi, ma così non è stato. La DC, insomma, resta da noi quella dell'Eliseo: cioè un vasto campo in armi sul quale di volta in volta

si azzuffano le schiere degli iscritti agli ordini dei generali di turno.

Il risultato più appariscente della nuova operazione è la composizione di una maggioranza nella quale hanno trovato posto anche quei gruppi (ed alcuni di essi su posizioni determinanti) che le correnti di « Base » e di « Nuova Sinistra » miravano ad estromettere dal potere.

Questo gran rimescolamento interessa i DC avellinesi perché proprio sul tema della estromissione dei gruppi detti « moderati » dal governo del Partito, la DC avellinese vide formarsi verso la fine degli anni cinquanta una classe dirigente nuova; classe dirigente che nel Congresso dell'Eliseo dell'inverno del '64 si spaccò in due tronconi allorché l'on. Sullo cominciò a guardare in diversa maniera verso il « doroteo ».

Cominciò, allora, il dramma di una quasi scis-

sione, che ha visto la lunga rincorsa della « Base » verso il predominio nelle posizioni di comando in provincia.

Intanto, ancora per un diverso giudizio sul « doroteismo » — che stavolta veniva dato per *morto* — l'On. Sullo viveva uno dei più difficili momenti della sua vita politica, mentre per l'On. De Mita veniva il momento del « noi l'avevamo detto ».

Per questa altalenante « crociata » la DC irpina è stata portata sull'orlo del collasso, mentre l'intera provincia le ha pagato un enorme tributo di tempo perso e di energie politiche spese male.

Il prezzo pagato e dal Partito e dalla provincia è stato troppo alto per poter consentire ora a tutta una classe dirigente di rimanere in attesa di un'altra notte all'Eliseo.

Molti si chiedono — e noi siamo fra questi — se il giudizio esacerbatamente negativo espresso nei confronti del « doroteismo » debba essere modifica-

to dopo gli ultimi avvenimenti, e fino a che punto si debba credere nella favola — che ora sembra correre sulla bocca di tutti — sui « dorotei buoni » e sui « dorotei cattivi ».

Se il « rimescolamento » deve essere inteso come un momento nuovo della lotta di sempre, se ne traggano le conclusioni anche a livello locale dove non bastano certi accomodamenti a far dimenticare che qui da noi la vera posta in gioco resta sempre il predominio politico a livello regionale dove proprio le forze « moderate » di Napoli e di Terra di Lavoro stanno operando lo strangolamento economico delle province appenniniche.

Se i termini della lotta non dovessero essere più questi, toccherà alla base degli iscritti prima ed all'elettorato dopo, trarre le conclusioni di cinque anni di guerriglia che sarà allora facile definire soltanto in funzione del potere.



C'è spazio per tutti.



GOLETO

CAPOLAVORI

ALLA

MALORA

Dopo secoli di abbandono, si rende ormai necessaria la valorizzazione, ed il restauro del complesso monumentale di S. Guglielmo al Goletto, in territorio di S. Angelo dei Lombardi.

Quest'antica badia, fondata da S. Guglielmo da Vercelli nel 1133, per l'eccezionale valore artistico della sua « chiesa superiore », che ha per unico termine di paragone Castel del Monte, nonché per l'importante « chiesa inferiore », il campanile, la torre di difesa ed i cospicui resti romani, costituisce senz'altro uno dei più importanti e significativi monumenti dell'Italia meridionale. Eppure, nonostante tale indiscusso valore, riconosciutogli unanimemente da insigni studiosi, italiani e stranieri, questo eccezionale e singolarissimo complesso architettonico, di grande bellezza e suggestione, giace da più di centocinquanta anni abbandonato, profanato, vandalicamente manomesso, tra l'indifferenza e l'ignoranza dei più. E ciò fin dal 1807, anno della soppressione del monastero e della traslazione del corpo di S. Guglielmo a Montevergine. Da

allora inizia una triste ed oscura storia fatta di incuria, di desolazione, di rapina e di saccheggi, storia che ancora oggi continua ad opera di avidi speculatori senza scrupoli. Quadri, statue, libri, documenti, arredi sacri, mobili, da tempo sono stati asportati per esser venduti a vil prezzo o per abbellire le chiese e le case private di S. Angelo e dei paesi vicini. Nè a questo si arrestò la rapina, ché furono tolte e portate via persino le porte, i battenti delle finestre, le travi in legno. Tutto ciò in un secolo e mezzo, coll'assenso e l'indifferenza del Municipio di S. Angelo, a cui era passata la proprietà del convento per effetto della legge del 1807, e che non ha mai tentato di arrestare tanto scempio o di utilizzare almeno il Goletto per qualche opera di civiltà e di pubblica utilità. Si spiega quindi il generale stato di desolazione e di rovina in cui versano la seicentesca « chiesa nuova », in stile barocco, di cui avanzano i soli muri perimetrali, e gli altri edifici conventuali, divenuti ormai un informe ammasso di macerie. Resistono, invece, ga-

Cappella Superiore:
Interno.



gliardi e quasi intatti, a dispetto degli sforzi di un noto « antiquario » avellinese, soltanto la chiesa superiore e quella inferiore, il campanile e la torre di difesa, costruiti in pietra viva a grossi blocchi, che costituiscono la parte più antica ed importante di tutto il vasto complesso del Goletto. Nonostante tanta rovina, quindi, la parte essenziale del monumento permane intatta, scalfita appena dalle ingiurie del tempo e degli uomini, conservando tutta la sua importanza, a cui aggiungono anzi singolare fascino i maestosi ruderi circostanti, ricoperti dal manto verde dell'edera.

E' facile perciò immaginare quale interesse susciterebbe il Goletto in studiosi e turisti, una volta che esso fosse reso raggiungibile, valorizzato, restaurato e fatto conoscere. Attualmente, invece, la badia, pur sorgendo a poche decine di metri in linea d'aria dalla strada statale che conduce a S. Angelo, è collegata ad essa con un « tratturo », intransitabile per le automobili, mentre la chiesa in-

feriore, dove fu sepolto S. Guglielmo, è adibita a stalla ed a deposito da alcune famiglie contadine, affittuarie del comune, che abitano quanto resta degli edifici conventuali.

Profonde ragioni di cultura, di civiltà, di pietà religiosa, di sviluppo economico e sociale, impongono quindi la rinascita del Goletto, che potrebbe divenire in breve uno dei poli maggiori di attrazione turistica e culturale dell'intera Irpinia, colla conseguente promozione della depressa economia locale. Per richiamare l'attenzione delle autorità e della pubblica opinione su sì insigne monumento, e documentarne lo stato di completo abbandono, « Quaderni Irpini » ha in preparazione uno studio illustrativo del Goletto, sotto il profilo storico ed artistico, sulla base di importanti documenti inediti, rintracciati nell'Archivio di Stato di Avellino e nell'Archivio di Montevergine, che vanno dal secolo XII all'epoca della soppressione del convento, e che permetteranno di documentare alcuni aspetti poco noti del Goletto, quali la ricca biblioteca, l'inventario dei beni, degli arredi sacri, la fine stessa e l'abbandono del monastero, avvenuti in un clima di rapina e di violenza.

Particolare interesse desteranno poi alcuni privilegi inediti concessi al Goletto da Manfredi di Svevia da Carlo II, da Roberto e da Giovanni I d'Angiò.

Francesco Barra



Cappella Superiore:
Particolare
di un capitello.

...Petrignani affonda



Il risultato dell'«ingrassamento» selvaggio del capoluogo è quello che è oggi dinanzi agli occhi di tutti: ovunque disordine e caos che hanno compromesso definitivamente la tranquillità urbanistica della città; approssimazione ed arrangiamento in qualsiasi soluzione data e dai privati e dall'Ufficio Tecnico Comunale ai proble-

mi che questa stessa crescita ha comportato; speculazione su ogni metro della superficie investita dal «boom» edilizio; compromissione di qualsiasi serio discorso sui rapporti tra la città e gli uomini che la abitano.

Perché tutto questo?

Perché Avellino è cresciuta senza alcun controllo, e perché costruttori e

proprietari terrieri sono stati più visti come persone dedite agli affari propri che come artefici di un cambiamento delle strutture della città.

Per opporsi a tanto scempio, Avellino non solo s'è trovata come tutti gli altri centri d'Italia priva di ordinamenti legislativi (il non aver almeno resa operante e valida la legge urbanistica del 1942 è una delle più gravi colpe della classe politica del dopoguerra) ma non ha nemmeno avuto a disposizione quella specie di regolamento interno che è in definitiva il Piano Regolatore di una città.

Un Piano, gli avellinesi stavano per averlo, ma la «malasorte» si accanì contro gli uffici comunali: il progetto redatto dall'arch. Valle nella prima fase postbellica scomparve dagli archivi senza che nessuno ne sapesse più niente.

Con gli anni, scomparve anche il ricordo di iniziative miranti a far luce sullo strano episodio accaduto nella casa comunale.

Il «fattaccio» accadde quando Avellino stava cercando di far rimarginare le ferite della guerra; l'amministrazione comunale pensò allora di ovviare all'inconveniente con un Piano di Ricostruzione che presentava due aspetti positivi: avviava un discorso urbanistico sul tessuto martoriato della città, e faceva affluire nelle casse comunali i milioni che lo Stato elargiva per la Ricostruzione.

L'handicap di quel Piano consisteva nella visione angusta dei problemi della città, ristretti a quel che già c'era e senza alcun riferimento a quel che sarebbe poi dovuto avvenire. Altro handicap, le arrangiate soluzioni a numerosi problemi che il Piano stesso affrontava: semmai e soltanto soluzioni di riaggiustamento, senza altra in-

novazione che una sorta di risanamento edilizio come quelli operati dallo Stato prima e durante il fascismo in molte città italiane.

Nè questo limite fu mai superato dalle varianti e dai numerosi tentativi di manomissione che il Piano di Ricostruzione dovè subire durante i suoi travagliati anni di vita.

In nome di questo Piano è stata fatta l'attuale Avellino.

Prima via Pironti, sul ciglio di un vallone sul quale solo adesso — per il conflitto di alcuni interessi privati — ci si accorge che non si sarebbe mai dovuto costruire. Poi — nel '59 — l'esplosione edilizia in piazza Macello ed in via Guarino.

Nel '60 tocca a Piazza d'Armi: a ridosso del campo sportivo — mentre si abbatte tutta una cintura di alberi secolari — comincia a sorgere un ossifittico nuovo quartiere che anche oggi si allunga verso l'area sulla quale dovrebbe sorgere l'Autostazione.

Contemporaneamente alla «valorizzazione» di via Roma (con tutte le parallele possibili ed immaginabili), di via Piave, di via Tagliamento e di via Colombo, nasce l'edilizia di lusso; il verde della collina dei Cappuccini — eccezion fatta per la parte di proprietà dell'Istituto Tecnico Agrario — è preso d'assalto e rovistato: comincia a sorgere il più caro centro residenziale di Avellino.

La recessione economica del '54 arresta un certo tipo di investimenti nel settore: la pausa di riflessione dell'edilizia avellinese vede però smuovere enormi capitali per l'acquisto di aree e di stabili per il gran rilancio del futuro.

Il nuovo «boom» — quello preparato durante i periodi difficili dalla recessione — comincia a prendere corpo quando il Parlamento fissa le scadenze della «legge-ponte» (una specie di azzeramento della situazione urbanistica italiana in attesa di una legge che riordini e programmi per il fu-

turo l'intero settore) ed il Comune di Avellino comincia a mettersi in testa di varare un suo Piano Regolatore.

«Legge-ponte» e Piano Regolatore pesano come incubi sull'animo di costruttori, fornitori, proprietari e grossi operatori economici.

Quando il Comune affida l'incarico di redigere il Piano ad un giovane architetto romano — il prof. Marcello Petrucci — c'è chi pensa che occorre far «tutto e presto».

Di pari passo con le prime voci circa le scelte del progettista, sui tavoli dell'Ufficio Tecnico del Comune piovono le richieste di licenze edilizie.

Tutti vogliono permessi, tutti vogliono lottizzare e costruire. Anche chi non è proprietario di un solo metro quadrato o di un solo vano dei terreni o dei vecchi stabili sui quali chiede licenza di costruire.

Il 30 agosto del '68 si avvicina e Petrucci prosegue il suo lavoro. Quando annuncia di averlo portato a termine, certe simpatie nei suoi confronti cominciano a raffreddarsi: si legge di «soluzioni ardite ed avveniristiche» che verrebbero prospettate per Avellino, e con un salto di un trentennio si parla del «duemila».

Mentre il Piano passa a fatica tra gli scogli della politica comunale, si consuma, intanto, l'ultimo e più grave reato dell'urbanistica cittadina: tutte le licenze edilizie richieste dai privati vengono fatte passare prima dalla Commissione Edilizia e poi dal Sindaco (che all'epoca era l'avv. Scalpati). L'esame e l'approvazione delle centinaia di richieste avvengono con incredibile solerzia nel clima arretrante degli ultimi giorni di agosto.

La mancanza della documentazione necessaria all'ottenimento della licenza non è ritenuta un motivo valido per rifiutarla. Nè sono un valido motivo le cervelotiche soluzioni che i richiedenti offrono all'attenzione dell'Ufficio Tecnico.

Annibale è alle porte! Si rischia di

buttare sul lastrico migliaia di lavoratori! Poi si vedrà!

A tutto il 30 agosto del '69 non viene ordinata una sola sospensione dei lavori, non si esegue un solo annullamento di licenza edilizia.

L'unico interrogativo sorge a proposito di Palazzo Trevisani per il quale si ricorre addirittura a Vanvitelli per dimostrare che è intoccabile, mentre bastava rifarsi a Petrucci... il cui verbo, così come prescrive la legge italiana, conta più del Vanvitelli (salvo parere contrario della Soprintendenza) quando ad accettarlo è il Consiglio Comunale.

Adesso, invece, per far cappotto di Palazzo Trevisani (e per fare un affare senza precedenti nella storia della speculazione nostrana) si invoca l'allacciamento con Corso Europa ed il Comparto; e non si dice che se Palazzo Trevisani dovrà essere abbattuto, non ci sarà nessuno impedimento all'arretramento degli edifici sulla linea di tutti gli altri del «marciapiede sinistro».

Con Palazzo Trevisani, finisce la contestazione.

«Rebus sic stantibus» ci si avvia verso la creazione di tante situazioni di fatto che renderanno poi davvero probabile la revisione generale o — come da più parti già si sussurra e si richiede — l'abbandono del Piano Petrucci.

E' a questo che si vuole arrivare?

Se sì, prendono corpo anche i sospetti di chi ha sempre visto nel delittuoso disinteresse delle amministrazioni comunali per i programmi dell'edilizia popolare connessi all'approvazione del Piano di Zona e di alcuni piani di risanamento (il Comune di Avellino potrebbe intervenire direttamente o indirettamente sul mercato della Casa con circa cinque miliardi) un implicito e magari incosciente tentativo di favorire l'edilizia privata.

Antonio Di Munno

Cultura sotto chiave

Non è nostra intenzione citare qui le gallerie o i musei più famosi oggi esistenti; ci proponiamo, invece, di indicare quale funzione debba avere il Museo nell'ambito di una società che appare sollecitata solamente da interessi materiali e in cui il senso del bello non sembra trovare posto alcuno.

Il Museo non dovrebbe più essere inteso semplicemente come luogo in cui le opere vengono raccolte per essere conservate e protette dai deperimenti e in cui dovrebbero essere ordinate ed esposte in modo che si possano studiare ed ammirare nelle migliori condizioni possibili (diciamo « dovrebbero » perchè, purtroppo, questo non sempre si verifica: in molti musei, infatti, le opere sono esposte male, disordinate e troppo affollate); ma soprattutto dovrebbe avere una funzione prettamente culturale e sociale. In che modo? Assumendo il compito di far conoscere al vasto pubblico il materiale in esso conservato attraverso la pubblicazione di opuscoli illustrativi, fotografie o, meglio ancora, tenendo conferenze, allestendo mostre, in breve richiamando l'attenzione nel modo più immediato possibile. Purtroppo i musei oggi in Italia non godono di molta prosperità: in massima parte, infatti, essi sono poco visitati o addirittura disertati. Certamente è questo un fenomeno doloroso se si considera che i nostri musei raccolgono, numerosissime, opere tra le più famose e le più studiate del mondo. Perchè i musei sono deserti? Quali le cause di questo disinteresse? Dibattere su questo problema richiederebbe troppo spazio perchè si dovrebbe allargare la discussione sulla natura della società contemporanea e dei suoi molteplici interessi, il che non è facile. Ci limiteremo, per adesso, a dire che quando si parla di musei, si pen-

sa subito a luoghi polverosi, mal illuminati, odoranti di vecchio. E sono propri questi fattori a tenere lontana la maggior parte della gente anche se il fatto che i musei siano male illuminati o odoranti di vecchio è vero solo in parte.

Ci sembra opportuno concludere queste brevi considerazioni, ribadendo il concetto già espresso più sopra: è un bene conoscere il patrimonio artistico che ci è stato lasciato in eredità; ma soprattutto è giusto apprendere che il nostro paese è stato, attraverso molti secoli, la culla delle arti e la più generosa fonte d'ispirazione per gli artisti di tutto il mondo.

IL MUSEO IRPINO

La nostra città vanta un Museo che raccoglie materiale archeologico di notevolissimo interesse storico, materiale rinvenuto nella nostra Provincia in seguito a scavi regolari e a rinvenimenti fortuiti. Il Museo Irpino deriva, in origine, dalla collezione privata di Giuseppe Zigarelli, donata al Comune di Avellino nel 1889. E fu in seguito a questa donazione che cominciò ad avere vita il Museo archeologico Irpino e che il materiale fino ad allora rinvenuto ebbe una sua prima sistemazione accanto alla raccolta Zigarelli. Già qualche decennio prima il Mommsen, l'insigne studioso tedesco, preoccupato della irreparabile dispersione dei preziosi materiali raccolti nei due grandi musei privati del '700, quello Santoli di Rocca S. Felice e quello Casitto di Bonito, aveva a più riprese auspicato il sorgere ad Avellino di un Museo per la raccolta e la documentazione delle testimonianze storiche della Provincia. Altri studiosi, anche essi tedeschi, il

Brunn, lo Hirschfeld, il Dressel avevano, con i loro studi e le loro ricerche attraverso il territorio della nostra Provincia, resa necessaria la costituzione di un museo locale che ospitasse il materiale che man mano veniva alla luce. La donazione del 1889 fu un primo ed importante passo avanti. Ma soltanto nell'ottobre del 1934, auspice il prefetto Trotta, grazie all'opera benemerita di Salvatore Pescatori, si giunse finalmente all'istituzione ad Avellino di un Museo Irpino. Il Pescatori, primo direttore del Museo, ordinò nel modo migliore possibile la raccolta Zigarelli, integrandola e incrementandola con materiale derivato in massima parte da collezioni private. Purtroppo la sua opera di sistemazione ebbe presto fine. Scoppiata la guerra, il Museo Irpino corse gravi pericoli soprattutto nelle drammatiche giornate del 1943; ma, per fortuna, l'interessamento del Pescatori e la sua abilità fecero sì che i pezzi del museo fossero sottratti alla distruzione ed alla dispersione. Alla fine della guerra, fu ancora una volta grazie alla passione e all'instancabile opera del Pescatori che si sollecitò, in nome della tradizione archeologica irpina, la resurrezione del museo.

Finalmente, il 29 giugno 1957, si ebbe la riapertura del Museo Irpino, con sede provvisoria nel Palazzo della Prefettura. Oggi il Museo è alloggiato in moderno edificio, opera voluta e realizzata dai lungimiranti amministratori provinciali del tempo. Fu quello tra il 55 ed il 60, un periodo particolarmente felice per l'archeologia irpina cogli scavi di Eclano e della Mefite, l'avvio di sondaggi, di ricerche e di studi estesi a tutto il territorio dell'antica « Hirpinia ». Ma, purtroppo, tale felice periodo era destinato a concludersi presto colle morti di Maiuri, Mustilli ed Onorato, i grandi amici dell'Irpinia, e l'abbandono rovinoso degli scavi intrapresi. Tangibile e fecondo frutto di quel fervore d'iniziativa è rimasto, però, oggi il Museo Irpino. Esso è meta di visitatori e di studiosi che si vanno facendo sempre più frequenti. Non ultima si è avuta la

visita da parte di alcuni studiosi francesi appartenenti al « Centro d'Etudes Pre-Et Protohistorique dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes Sorbonne » di Parigi che hanno preso in esame, in particolar modo, la ceramica graffita e i reperti di selce. Questo a conferma dei contatti e degli scambi culturali che il nostro Museo ha, oltre che con studiosi italiani, con studiosi stranieri. Ma il fenomeno che più colpisce nella vita del Museo avellinese, soprattutto se lo s'inquadra nell'ambito delle considerazioni che abbiamo svolte sulla vita dei Musei ai nostri giorni, è costituito dal fatto che il Museo Irpino ha i suoi visitatori più assidui nei giovani. E proprio su segnalazioni di giovani, sono stati rinvenuti, in questi ultimi tempi, pezzi archeologici di grande interesse. Ciò sta ad indicare che il Museo Irpino ha trovato rispondenza negli ambienti locali, specialmente nei giovani, creando quella mentalità del Museo che prima non esisteva. E che i giovani s'interessino allo sviluppo del Museo non può che rallegrare perchè, certo, adoperarsi e prodigarsi per il buon nome della propria terra, che pur conta memorie e testimonianze culturali di interesse storico notevole, è merito assai nobile.

Ma se molto cammino è stato fatto dai tempi del Mommsen, ancora molto ne resta da fare. Permangono, infatti, inalterati i problemi dell'abbandono e della distruzione del patrimonio artistico ed archeologico irpino, alla cui salvaguardia il museo da solo non basta, nè può bastare per carenza di strumenti tecnici e giuridici. E se il Museo Irpino di continuo s'accresce di pezzi fortunosamente recuperati o salvati in extremis dalla dispersione e dalla distruzione, ciò è dovuto solo alla buona volontà ed al personale impegno dei suoi dirigenti, non rientrando nei compiti e nelle possibilità del Museo di agire globalmente ed efficacemente con campagne di scavo e di restauro. Ciò rientra, infatti, nelle attribuzioni specifiche della Sovrintendenza alle Antichità e di quella ai Monumenti.

Carlo Silvestri



L'autunno del « Colletta »

Cominciarono i ragazzi del « Colletta »: scioperarono per riavere quale insegnante di religione il francescano Padre Pio Falcolini che nella scorsa primavera — a seguito di una inchiesta — era stato definito « non idoneo all'insegnamento ».

Poi venne il manifesto dei professori e presidi solidali con Padre Pio e gli studenti del Colletta.

Infine, le agitazioni degli studenti degli Istituti tecnici, scesi in piazza perché minacciati di venire buttati sul lastrico, al compimento degli studi, dall'atteggiamento mafioso delle categorie professionali nei loro confronti.

L'autunno, come si vede, è stato caldo anche per la Scuola avellinese, segno che è finalmente finito il tempo in cui gli studenti della nostra provincia percepivano a distanza spesso di mesi il significato delle agitazioni che avvenivano nelle altre città d'Italia, o quando magari si lasciavano sfuggire l'occasione per esprimere il loro pensiero sullo svolgimento della vita scolastica.

La situazione, però, è oramai matura per consentire innanzitutto una partecipazione più larga e più convinta della massa studentesca alle sue stesse lotte, e poi una possibilità di emancipazione dai gruppi politici che, chi più e chi meno, chi prima e chi dopo, hanno a più riprese speculato sul significato della contestazione scolastica, consentendo il travisamento dei motivi di certe azioni, come quella del « Colletta » che solo adesso — dopo l'attribuzione di un ruolo puramente occasionale a quelli che all'epoca furono considerati i « protagonisti » dell'intera vicenda — appare nella sua vera luce, e cioè come primo momento per il raggiungimento del vero scopo degli studenti: scopo che per i più moderati è la realizzazione di una pronta ed efficace realizzazione della riforma degli studi superiori, e per i più esigenti è il capovolgimento di tutta la situazione che permette non solo certi « episodi » ma anche la sopravvivenza di un certo tipo di Scuola.

Aspetti di una riforma



L'ESAME QUIZ

Queste riflessioni vengono svolte in un clima di riforme e di preparazione di riforme. Pertanto possono sembrare inopportune od astratte o scontate. Riteniamo, tuttavia, che è dovere di ciascuno, anche se non direttamente interessato al problema specifico della scuola, dare il proprio contributo di studio e di esperienze. a nostra attenzione si fermerà in queste note sulla riforma della scuola media superiore, riconoscendo tuttavia che il discorso è totale ed organico e non può non inserirsi sul tronco non completamente sviluppato del problema della Scuola media inferiore, e su quello non ancora sorto della nuova Università.

A nostro parere è senz'altro apprezzabile che la classe politica e dirigente dimostri una volontà di rinnovare e di agire con tempestività.

E' pure importante sottolineare la validità reale e ideale della spinta contestataria degli studenti, che, tra gli interessati al problema scolastico, sono quelli che finora hanno rischiato di più, anche personalmente.

Un riferimento concreto alle due premesse è la riforma dell'esame di stato.

Essa rappresenta un effettivo rinnovamento di una struttura inadeguata incoerente, antieducativa. Ma si tratta, purtroppo, solo di una riforma parziale; anche se importante e rivoluzionaria rispetto alla situazione precedente.

Secondo noi il problema va risolto in modo integrale, pieno, immediato relativamente all'impegno serio e meditato.

Indipendentemente da un giudizio positivo o negativo, che rischierebbe di risultare molto soggettivo, i nuovi esami hanno dimostrato un notevole disagio, segno molte volte anche di incapacità, sia da parte degli esaminatori che dei candidati nel fare un discorso di fondo, di esperienza culturale concreta. In una sola parola di maturità.

Può essere utile riportare ora "a freddo" le impressioni di alcuni commissari d'esame.

SOMMARIO

Per meglio comprendere i molti aspetti di una riforma tanto delicata quanto quella degli Esami di Stato, abbiamo chiesto ad alcuni commissari d'esame di riferirci le loro impressioni sull'« esperimento » e il loro pensiero sulla validità degli ESAMI di STATO in genere.

I commissari hanno, nella nuova prova d'esame, minori possibilità di saggiare l'effettiva preparazione degli allievi. Nei casi in cui l'allievo è preparato, l'esame può risultare veramente dimostrativo della sua intelligenza e della sua maturità; nei casi di mediocrità tuttavia, chi esamina desidererebbe un raggio d'azione più vasto.

La nuova formula pare vada a vantaggio dei ragazzi più pronti: i candidati che, pur volenterosi e in fondo preparati, sono dotati di un carattere chiuso, poco brillante, ne risultano, al contrario, handicappati.

Tra i professori, quelli che già in precedenza conducevano tanto la lezione che l'interrogazione sul piano di un dialogo tendente a risvegliare le qualità intuitive e logiche dell'allievo, sembrano a loro agio anche ora (1), tutti avvertono, comunque, la discor-

danza effettivamente esistente, tra la impostazione del corso di studi e quella della nuova prova finale. Positivo lo snellimento delle prove. Non sempre rispettata la collegialità.

(1) Ad ogni modo, quando si condanna il nozionismo, non si deve dimenticare che la maturità può essere saggiata solo sul piano di una cultura che è anche nozione acquisita e personalizzata. Erroneo l'atteggiamento di chi vuole svolgere il dialogo in un campo estraneo del tutto alla preparazione scolastica. Ne viene fuori qualcosa di labile e vuoto.

In sé lo snellimento della prova è positivo, ma dovrebbe avvenire in modo diverso. Lo studio dell'ultimo anno è seriamente danneggiato dalla scelta delle materie. Già fin dall'inizio i ragazzi giocano all'indovino: a metà anno abbandonano metà delle materie, tra cui, indiscriminatamente, anche materie professionali o formative. Alla fine, la scelta, all'atto dell'esame è dettata da criteri contingenti: presenza del membro interno, facilità della prova, indulgenza dell'esaminatore. Tutto quindi a scapito della serietà della prova e dello studio. Soluzione migliore sarebbe quella di fare dell'ultimo anno un corso di specializzazione, fondato su un più intenso studio delle materie caratterizzanti e formative sotto un profilo professionale. Le altre materie verrebbero studiate negli anni pre-

cedenti. La prova finale verterebbe su tutte le materie studiate nell'ultimo anno.

Teoricamente la riforma dell'esame di stato potrebbe segnare un vantaggio se non ne rovinasse gli effetti la demagogia di chi vuol farne un mezzo per promuovere indiscriminatamente.

Come tutto ciò che è umano, l'esame lo facciamo noi, con la nostra onestà o slealtà.

La scelta delle materie offre troppo campo all'elemento fortuito: in genere i candidati temono delle prove aggiuntive e soggiacciono al caso.

Risultano agevolati gli allievi più pronti, non sempre i più volenterosi.

Gli esami dei privatisti sono aggravati dalla riforma; risultano più pesanti anche perchè le prove di entrambi i gruppi devono essere sostenute nello stesso giorno: il candidato è così sottoposto a uno sforzo veramente eccessivo.

L'esame risulterà accettabile, così concepito, solo se sarà lo sfocio naturale di un corso di studi diversi.

Servizio curato da

Renato Guarino

LACENO D'ORO:

DALL'EST NIENTE DI NUOVO

La provincia di Avellino ospita da diversi anni una rassegna d'Arte cinematografica giunta alla sua XI edizione.

Tale rassegna, che trae il suo nome da una nota località, la piana del Laceno, così entusiasticamente ricordata negli scritti di alcuni dei più illustri amici dell'Irpinia, come G. Fortunato, anche quest'anno, ha suscitato, sempre più numerose, polemiche e critiche, che, secondo alcuni, non farebbero altro che danneggiare una manifestazione che già procede tra mille disagi, di natura soprattutto finanziaria ed organizzativa.

C'è tuttavia chi nutre molta fiducia in questa mostra, tanto che si è giunti ad affermare che « il premio Laceno d'oro rappresenta le tradizioni culturali di Avellino ». In verità noi crediamo, absit invidia verbis », che se la rassegna si manterrà al livello registrato in questi ultimi due anni, le tradizioni culturali di Avellino perderanno molto del rimanente prestigio. L'organizzazione di un premio cinematografico è cosa assai ardua e di non facile attuazione; essa, secondo il nostro avviso, richiede impegno, gusto, iniziative adeguate; prerogative queste che sembrano mancare alla mostra avellinese. Ed ancora: noi riteniamo che all'origine di una mostra vi debba essere un serio proposito culturale che dia alla ma-

nifestazione una dignità artistica mirante a mettere in rilievo e a far conoscere quelle opere cinematografiche che dimostrino un reale progresso del cinema sul piano dell'arte, della tecnica, della cultura: quelle opere che rendono il cinema degno di figurare come una forma d'arte non inferiore alle altre. Questo scopo la rassegna avellinese l'ha raggiunto solo in parte e solo in alcune edizioni.

Per quanto riguarda la scelta delle opere, riteniamo che esse vadano selezionate tra quelle di paesi diversi e non soltanto fra quelle di paesi di un determinato orientamento politico, fra l'altro cinematograficamente poco noti, che sviluppano una tematica che se può interessare un certo settore del pubblico, lascia pressochè indifferenti coloro che da quei temi non sono affatto attratti.

Si tratta però di una scelta obbligata, da parte degli organizzatori irpini, in quanto solo nei paesi dell'Est, dove la cinematografia locale è appena alle origini, può, alla lontana, ravvisarsi un richiamo a quel « neorealismo », che fu in voga in Italia nel primo dopoguerra. Quindi la rassegna irpina nasce con una tara di fondo, causata da questa forzata « istituzionalizzazione » di una forma artistica non più attuale.

Carlo Silvestri

Quasi una novella

di GIUSEPPE D'ERRICO

Quel giorno di novembre prometteva di essere bello come un giorno di aprile. Nelle strade il solito traffico delle prime ore del mattino. Qualche negozio era ancora chiuso. Manifesti un poco scollati annunciavano un film western ed un altro d'amore, il secondo di produzione russa.

Era un giorno come gli altri, dunque, uno dei tanti che si vivono quasi senza accorgersene, come se la vita fosse qualcosa di cui non si ha coscienza: si vive e basta. Quel giorno, però, non era un giorno qualsiasi per me. A quarant'anni suonati quel giorno io tornavo studente: affrontavo ancora (quale fiero combattente!) l'esame di abilitazione all'insegnamento.

Lo so, certo, da vent'anni io insegno, da quando ero ancora all'Università; e qualcuno dice pure che insegno bene o almeno non più male degli altri. Forse. Ma si sbagliano. Io non devo aver mai insegnato bene e neppure meno male degli altri. La società sa conoscere i suoi membri; in caso contrario, perchè si vive in società? E se la società voleva ancora da me una prova di abilità culturale e didattica, ciò significava in verità che io, questa prova, in vent'anni di insegnamento non l'avevo ancora data.

Era un esame, dunque, quello che mi accingevo ad affrontare, un esame che mi aveva visto protagonista altre volte, protagonista sfortunato o poco abile od impreparato. Qualche altra volta avevo poi disertato la scena. La stessa rappresentazione, si sa, talora annoia!

Quel mattino di novembre tardavano ad aprire il portone dell'edificio delle scuole elementari, sede scelta per le prove scritte.

Come sarebbe bello tornare alunni delle scuole elementari!, pensai. C'è ancora tutta una vita da vi-

vere. E si può sognare di non essere un giorno professore. Professore. Ma era poi vero che almeno qualche volta nella mia vita lo fossi stato? Certo, avevo conseguito una laurea, la laurea di dottore in lettere; ma era stata solo una beffa, uno scherzo, uno scherzo forse amaro. Chi è dottore, è « dotto » nelle materie in cui è dottore; se no, che razza di dottore è mai? Ma io dotto dovevo esserlo così poco che, ecco, ero ancora là a mostrare di esserlo diventato in vent'anni, almeno in modo passabile.

Ma se non ero mai stato « dotto » per insegnare almeno in modo passabile e pure avevo insegnato, chissà quanto danno avevo arrecato ai miei alunni! Quasi mi rimordeva la coscienza! Pure questo ci mancava, ora! Mi sovvenne, però, che molti dei miei ex alunni ancora mi salutavano; e il saluto è una forma di rispetto; e se ancora mi rispettano, mi dissi, o sono incoscienti o non è poi vero che tanto male io abbia fatto loro. E non possono essere tutti incoscienti. Mi sentii più tranquillo, alleggerito da un gran peso.

Com'è strano il mondo!, pensai; io mi sento assolto dai miei alunni che, a modo mio, io pure ho assolto un giorno. Assoluzioni diverse, certo; ma quella che vale, che deve valere per me, non è forse quella dei miei alunni? Ciò non conta tuttavia; neppure la qualifica dei presidi conta; dicono che per essi la qualifica è solo una pratica d'ufficio, un atto burocratico; e tutti gli insegnanti sono ottimi; forse perchè accettano ancora di esserlo. Ma se fosse così, sarebbe troppo amaro. Io non credo, non voglio credere che sia così.

A questo punto mi ricordai che mi attendeva un esame; quasi non me ne rendevo più conto. Chissà se quella volta ci sarei riuscito!

Passava qualche bambino che andava a scuola; cartella a tracolla, come i bambini di un tempo. Nei bambini qualcosa non è mutato, anche oggi che tutto è mutato nell'uomo, almeno lo si dice e qualcuno lo crede pure.

Un bambino mi guardò in modo particolare; poi chiese alla mamma (credo che la signora cui dava la manina fosse sua madre, per il modo affettuoso con cui lo guardò. Le domestiche sono più autoritarie, per educare alla disciplina. Dicono, però, che la disciplina uno se la deve dare da sè. E se non ci riesce? Dio, che confusione nella mia testa!); chiese alla mamma, dicevo, se io fossi uno scolaro vecchio! Sì, disse, proprio vecchio! La mamma gli rispose di no, gli diede uno strattone materno, si sa, e mi sorrise. Io pure sorrisi; ma quel « vecchio » mi era entrato nell'anima. Rividi la mia casa, mia moglie, i miei figli. Il primo di essi sosterrà l'esame di maturità quest'anno, maturità classica. Non so perchè, ma mi venne da piangere. Augurai con tutto il cuore al mio figliuolo di non trovarsi come me, un giorno. Chissà se sarà possibile.

Intorno a me vociavano i miei colleghi. A guardarli, mi sembravano tanti ragazzi in vacanza. Io ero il più anziano od uno dei più anziani. Ma mi sbagliavo. Altri ce n'erano come me; ma attendevano in disparte di entrare. Io invece mi ero mischiato coi più. Non so perchè lo avevo fatto. Me ne volli allontanare; ma non ne ebbi il tempo. Il portone si era aperto, spalancato. Intravidi un bidello alto, signorile d'aspetto. Chissè se aveva sostenuto lui pure un esame di abilitazione per fare il bidello! Tante scale. Le salii lentamente. E fui in un'aula. I banchi erano forse un po' piccoli per noi; ma io fui fortunato. Mi sedetti infatti abbastanza comodamen-

te, e... trassi di sotto al cappotto il mio testo liceale di letteratura italiana, caro, vecchio amico di altri tempi! E aspettai.

Quante ore passarono dopo la dettatura del tema? Forse quattro o cinque; non conta; ma quel tempo mi sembrò un'eternità.

Il tema invitava a parlare di Giacomo Leopardi. Io ho sempre amato questo poeta infelice; ma da tempo (quanti anni?) non ho studiato con impegno i testi critici. Io insegno nelle scuole medie inferiori ed ho continuato a leggere e commentare le poesie di Leopardi; ma ciò non basta. Se avessi potuto svolgere il tema come lo sentivo io, avrei detto del poeta forse quello che vale oggi pure per me: che il mondo è buffo e che bisogna essere eroi per vivere, o forse bisogna non pensare di vivere; e questo non è possibile per chi è uomo. Ma io ho fede; e chi ha fede, spera sempre, anche quando non dovrebbe, se volesse essere logico. Del resto, la logica non è forse essa pure un atto di fede? A suo modo, s'intende. Ma tutto al mondo è a suo modo, io credo.

Tutto questo non c'entrava affatto col tema, però. Mi accorsi che sarebbe stato opportuno rileggere qualcosa sul vecchio manuale di letteratura. L'assistente, uno dei due, però, era lì, a pochi passi da me. Era giovane e sorrideva sempre. Doveva essere felice, almeno pareva. Chissà che non sia stato mio alunno? mi chiesi.

Ed ecco, mi vergognai di farmi cogliere in fallo da lui. In aula d'esame non si può consultare alcun libro che non sia il vocabolario, lo so bene. L'ho detto tante volte io pure ai miei alunni. Ma poi chiudevo un occhio, io, talvolta tutti e due. Ma i ragazzi non amano chi chiude gli occhi; tutto è

più facile, certo, ma non c'è più gusto a farla loro in barba. Ed io non volevo essere un ragazzo che la fa in barba al superiore! Alla mia età, via! Sarebbe stato troppo ridicolo! Ne avrei riso io per primo. E così non consultai il mio vecchio libro. E scrissi, cosa? Non lo ricordo, anche perchè mi distroevo a volte, troppe volte forse.

Ricordo, però, un collega anziano come me: poveretto! Sudava! Sudava! Lo vedevo consultare freneticamente fogli, libri, quaderni; e poi fermarsi di botto quando sospettava di essere guardato. Sembrava un leprotto che fugge e cerca di nascondersi; ma il cacciatore è là, pronto a sparargli. Quella volta, però, fortunato lui! il cacciatore non sparò. Forse sarà ammesso a sostenere gli esami orali. Io, non lo spero.

Uscii un poco stanco, ma inspiegabilmente sereno. Era fatta! Pure questa volta! Ci sarebbe stata un'altra volta ancora? Non volli darmi una risposta. S'era fatto tardi. A casa a quest'ora stavano già mangiando. Ed io pure avevo fame. Mi accorsi di non avere più il mio vecchio manuale di letteratura solo quando fui in treno. Povero vecchio amico! Ti avevo lasciato senza accorgermene, senza dirti neppure un addio, L'indomani, chissà, qualche bambino ti avrebbe trovato e mostrato con curiosità ai compagni. Forse saresti stato ancora letto. E allora: « Va là — mi dissi — anche per lui la vita continua!